



Edoardo Aldo Cerrato, C.O.
Vescovo di Ivrea

I GIORNI DELLA MERAVIGLIA E DELL' ATTESA
Meditazioni in Cattedrale per la
NOVENA DI NATALE 2012

16. XII

Inizia il nostro pellegrinaggio annuale a Betlemme; iniziano i giorni dello “stupore”, della “meraviglia”, i giorni in cui siamo chiamati ad aprire gli occhi e a posare lo sguardo sui “*mirabilia*” di Dio, se sue opere meravigliose.

Le “Profezie”, intervallate dal canto del “*Regem venturum Dominum, venite adoremus*” e le Antifone maggiori che la Chiesa, colma di stupore, canta sulla strada che porta a Betlemme, ci faranno assaporare tutta la grande e lunga attesa del Messia da parte di Israele, ma noi ci soffermeremo quest’anno sulla attesa *immediata*, sui quindici mesi che precedettero la nascita di Gesù.

Il Vangelo secondo Luca ce li presenta nel suo primo capitolo.

Rivivremo *quel tempo* – dall’annuncio della nascita di Giovanni il Battista fino alla nascita del Signore; ripercorreremo *quei luoghi* – Gerusalemme, Nazareth, Ain Karin, Betlemme; rivivremo, soprattutto – lo chiediamo in dono al Signore – l’esperienza vissuta da quegli uomini e quelle donne che si aprirono ad accogliere l’avvenimento di Dio che si fa uomo.

Tutto inizia a Gerusalemme, “*al tempo di Erode, re della Giudea*”, il bieco personaggio di cui la storia ci tramanda un triste ricordo, il politico che per conservare il suo potere era disposto ad uccidere – e lo fece – addirittura i suoi figli. E’ quest’uomo che segna con il proprio nome il tempo in cui ha inizio la vicenda di Gesù, così come un altro uomo di potere, Ponzio Pilato, segnerà il tempo in cui la sua vicenda terrena si chiude.

Dunque, “*Al tempo di Erode, re della Giudea, c’era un sacerdote chiamato Zaccaria, della classe di Abìa, ed aveva in moglie una discendente di Aronne, chiamata Elisabetta. Erano giusti davanti a Dio, osservavano irreprensibili tutte le leggi. Ma non avevano figli perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni*”...

La situazione di questi due sposi, modelli di fedeltà alla Legge di Dio, espressioni altissime della religiosità d’Israele, è chiara: sono privi del dono che il popolo d’Israele considera il più grande, umanamente parlando. Vivono religiosamente quella loro povertà, quel disonore sociale, ma quanto hanno pregato Dio perché desse loro una discendenza, quanto hanno desiderato un figlio...! E Dio non era intervenuto, nonostante le preghiere dei giusti, nonostante la loro irreprensibile osservanza religiosa.

“*Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l’usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l’offerta dell’incenso*”.

La tribù sacerdotale era suddivisa in XXIV classi, e la classe di Abìa, cui Zaccaria apparteneva, era l'VIII, che prestava servizio al Tempio, secondo un calendario fisso e immutabile, nell'ultima decade di settembre.

Erano, dunque, gli ultimi giorni di settembre, ed era l'ora più solenne della liturgia quotidiana del Tempio: Zaccaria era là, davanti all'altare dell'incenso, per l'offrire a Dio l'omaggio di tutto il popolo che attendeva fuori, nel cortile; stava adorando quel Signore in cui credeva con fede incrollabile nonostante non avesse in tanti anni ricevuto la grazia che gli stava a cuore...

All'improvviso, inaspettatamente, un grande annuncio, una grande novità irrompe nella sua vita...

“Allora gli apparve l'angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. Zaccaria si turbò e fu preso da timore, ma l'angelo gli disse: Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita, e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio [...] Zaccaria disse all'angelo: Come posso conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanzata negli anni. L'angelo gli rispose: Io [...] sono stato mandato a portarti questo lieto annuncio. Ecco, resterai muto perché non hai creduto a queste mie parole”.

Un uomo religioso, un sacerdote credente in Dio, irreprensibile nell'osservanza della Legge, e non crede! *“Non hai creduto”* gli dice l'angelo...

Conosceva Zaccaria le Scritture e le meditava, certamente... Quante volte aveva letto della nascita di figli da donne sterili, da uomini vecchi... Abramo, il padre Abramo, non aveva vissuto la stessa esperienza? Com'era nato Isacco, il figlio della promessa? E Zaccaria certamente ci credeva, credeva che Dio poteva compiere queste opere...

Quello che non credeva è che questo potesse accadere a lui e a sua moglie. Non riusciva a credere che potesse toccare anche a lui!

E' fede imperfetta credere che qualcosa possa accadere, o che sia accaduto, per opera di Dio; la fede che Dio chiede è credere che *a me* accade, se Dio lo dice.

E se non ho questa fede, sono vecchio!

“Sono vecchio” dice Zaccaria; e senza saperlo attesta una verità profonda sulla sua vita...: è vecchio dentro, nonostante la sua religiosità. E' vecchio nello spirito, nonostante l'osservanza irreprensibile della Legge. Le sue parole sono vecchie, perché non portano il soffio dello Spirito. Per questo *“resterà muto”*, per nove mesi, per tutto il tempo in cui quel figlio - dono di Dio - crescerà nel grembo di Elisabetta; e muto, silenzioso, stupito, attenderà di prendere tra le braccia quel figlio che non credeva possibile per lui; si preparerà ad accogliere quella novità, la splendida novità di Dio, ed a ritornare giovane, per cantare con rinnovata giovinezza le opere di Dio nella sua vita!

Fratelli e sorelle, se ci riconosciamo nel vecchio Zaccaria, questi giorni di stupore, di silenzio orante, di meraviglia, ci sono dati per ritornare giovani; per poter dire, a Natale, con una giovinezza nuova: Tu, Bambino di Betlemme, piccolo Uomo-Dio, sei il mio Salvatore; il *mio* Salvatore! Io credo che la mia vita cambia, grazie a Te; nonostante la notte, nonostante le mie povertà! Tu toglierai dalla mia vita il giogo della mia impotenza!

17. XII

In questo secondo passo del cammino a Betlemme rimaniamo ancora a Gerusalemme, nel Tempio di Dio, dove Zaccaria riceve l'annuncio di una grande novità che cambia la sua vita: quel figlio atteso, desiderato e ormai ritenuto impossibile, quel figlio che Dio gli dà dentro la povertà umana della sua tarda età e della sterilità di Elisabetta ...

Siamo alla fine di settembre: mancavano sei mesi al concepimento di Gesù nel grembo di Maria a Nazareth; quindici mesi alla nascita di Gesù a Betlemme, e Dio, per bocca di Gabriele, annuncia il Precursore, l'araldo che preparerà la strada a Gesù e lo indicherà presente, individuandolo tra la

gente e mostrandolo con sicurezza: “Ecco l’agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo”.

“Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie ti darà un figlio che chiamerai Giovanni” gli dice l’angelo. Giovanni: “Dio fa grazia”.

La grazia è l’intervento di Dio che non si limita ad accarezzare la creatura umana, a consolarla pietosamente nelle sue situazioni di fragilità e di debolezza, rimanendo all’esterno della persona e delle sue vicende, come un manto pietoso posato sulla realtà che l’uomo vive e di cui soffre. L’intervento di Dio è una azione d’amore che entra *dentro* la vita e la trasforma, la rende nuova, perché elimina il peccato, distrugge la negatività, e solleva tutto ciò che è naturalmente positivo, nella natura dell’uomo, nei suoi atti, nel suo agire...

Se questa verità non è compresa o se è messa in secondo piano, la fede cristiana si sgretola, e noi ci ritroviamo a non più essere credenti nel Dio che Gesù Cristo ha rivelato.

Di fronte a questa verità fondamentale non possiamo non chiederci: che cosa pensiamo, quale impostazione abbiamo? Che cosa c’è *sotto* l’impegno morale che proponiamo? Che cosa c’è sotto i nostri discorsi sulla pace, la giustizia, il bene comune, l’unità della famiglia...? Che cosa c’è sotto? Poiché è quello che sta “sotto” ciò che dà la consistenza alle nostre proposte!

E “sotto”, purtroppo, non c’è, spesso, la convinzione che Dio è Grazia, che Dio fa grazia, che Dio interviene nella vita dell’uomo per sanare il male e per elevare il bene.

La “salvezza” di cui talvolta parliamo non è pensata come questo intervento di Dio, senza il quale non possiamo far nulla (“*Senza di me non potete far nulla*”).

L’unità delle nostre famiglie, il mantenimento dell’amore fra due sposi, l’impegno morale per lavorare con onestà e per essere onesti in qualunque situazione della vita, non hanno la loro consistenza *nel nostro impegno, nella nostra forza di volontà*, perché impegno e forza di volontà, al massimo, fanno sì che una famiglia non si sfasci, che due sposi rimangano insieme anche nelle difficoltà, che l’uomo lavori e agisca onestamente, ma questo non è ancora la Salvezza!

La Salvezza consiste nel fatto che tutte le realtà umane, di ordine naturale, sono vissute su un piano soprannaturale.

E’ Gesù Cristo che dà consistenza all’unità della famiglia, non solo l’affetto che lega i componenti; è Gesù Cristo che mantiene intatto l’amore tra due sposi, non solo il fatto che sentimentalmente si amino e che si impegnino a superare le inevitabili difficoltà dei rapporti; è Gesù Cristo che rende valido il mio lavoro e tutti gli atti della mia vita, non solo il fatto che io lo affronto con decisione, per un impegno di coerenza con me stesso...

Questo è il punto fondamentale della questione: vivere la vita su un piano solo naturale, sia pur pregando Dio e credendo nella sua esistenza, oppure viverla su un piano soprannaturale, “teologale”, che vuol dire: viverla per Cristo, con Cristo, in Cristo! Vivere per lui, con lui, in lui la mia situazione di fragilità e di debolezza che mi porta a peccare; vivere per lui, con lui, in lui gli elementi positivi della mia vita!

Le virtù fondamentali del cristiano non sono le virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza e temperanza. Queste sono virtù dell’uomo naturale, e, di fatti, sono state elencate e commentate dai filosofi anche pagani, ben prima che Cristo venisse nel mondo...

Le virtù fondamentali del cristiano sono fede, speranza e carità; virtù *teologali*: il che significa che è Dio che le infonde in noi ed hanno come scopo di farci vivere in Dio tutto l’umano, il piacevole ed il pesante dell’umano.

FEDE: “*credo in Deum*”, significativamente: “*in*”...: porto in Lui tutta la mia persona e la mia vita; entro in Dio; non lo guardo da lontano, non mi limito a ispirarmi a Lui, ma vivo della Sua vita. Metto dentro la Tua vita, o Dio, quello che io vivo..., bello o brutto che sia: se è bello diventa eterno in Te; se è brutto viene da Te trasformato in pentimento, in rinascita, in crescita, in novità...

SPERANZA: spero in Dio... Vivo in Te l'incompiutezza, l'"incompiuto" della mia vita, il desiderio di felicità che non vedo realizzato come vorrei, i vuoti, i ...buchi che percepisco nella mia esistenza. Vivo in Te questo "incompiuto" che mi caratterizza come uomo e che, senza di Te, rimane solo un buco...: una "tristezza" secondo l'etimologia della parola che viene da "terere...tritum": consumato, un buco che si produce nella realtà. Vivo questi inevitabili "buchi" della mia esistenza terrena, sperimentando già ora che Tu, mio Dio, sei la Pienezza per me, la pienezza che io non riesco a realizzare...!

CARITA': Ti amo, mio Dio, e amo *del* Tuo Amore, amo attraverso l'Amore che Tu infondi in me, dal momento che il mio amore naturale è povero e fragile, è egocentrico, è dare per avere, per prendere..., e - anche nei casi migliori - non mi appaga, non mi basta, mi lascia sempre con un certo sapore amaro di insoddisfazione...

Amo del Tuo Amore, amo accogliendo in me il tuo Amore, spalancando la mia vita ad accogliere il tuo Amore!!

Fratelli e sorelle, è questa la GRAZIA che Giovanni ci annuncia con il suo nome scelto da Dio per lui...Forse lui non l'ha compreso pienamente, ma l'ha annunciato per incarico di Dio; ha annunciato Gesù Cristo, la Grazia del Padre per l'uomo, per il singolo uomo, *per me; per me!!*

Quando i "lontani" ritorneranno.... - perché sempre i "lontani" ritornano! -, possano trovare dei cristiani così nelle nostre comunità, non predicatori di precetti di cui non conoscono il fondamento.

18.XII

Questa sera, terzo passo verso Betlemme, seguendo ancora il primo capitolo del Vangelo lucano, da Gerusalemme – dove ci siamo soffermati nei primi due giorni della Novena – ci rechiamo a Nazareth; dalla Città Santa, desiderio e anelito di tutto il popolo d'Israele, Città del Tempio di Dio, centro del culto e della santa Liturgia, a Nazareth, il povero, sconosciuto villaggio di Galilea, talmente modesto che non è mai citato nell'Antico Testamento... Il villaggio dove vivono Maria e Giuseppe, già legati da una promessa di matrimonio, ma non ancora sposati; vivono ognuno nella propria casa, attendendo il giorno in cui il matrimonio sarà celebrato.

Quindicenne Maria, come tutte le ragazze prossime al matrimonio, in quei tempi e in quei luoghi.

Dal momento che non è una figura mitica, ma una vera ragazza di Palestina, non siamo costretti ad "inventare" la sua figura... E' una ragazza palestinese, bruna in volto, gli occhi ed i capelli scuri... Dio l'ha scelta - dall'eternità! - per il più grande mistero, la più incredibile proposta: accogliere Dio nel suo grembo, diventare "madre di Dio", madre di Colui che è Eterno e che vuol entrare nel tempo, di Colui che è Infinito e si racchiude nel grembo di una ragazza... "*Concipies utero...*"! Concepirai nel tuo grembo, come ogni donna che concepisce. Concepirai un figlio che è Dio Altissimo, Colui che cieli e terra non possono contenere, l'Immenso!

La guardiamo anche noi, questa sera, questa ragazza di Galilea, e la guardiamo con gli occhi con cui Dio l'ha vista dall'eternità... Bella, come è bella una creatura umana pura, come è bello un cuore che ama, una vita percorsa da un fremito indicibile...!

Maria è una ragazza come tante altre della sua terra, eppure così diversa...: "*termine fisso d'eterno consiglio*" dirà Dante: una giovane donna alla quale Dio ha pensato per realizzare la più straordinaria delle avventure!

Giuseppe è il suo sposo promesso, discendente della casa di Davide, la famiglia del piccolo pastore divenuto, contro ogni previsione, il re d'Israele.

Ha certamente qualche anno più di lei, come tutti i giovani che si preparavano a prender moglie: diciotto-vent'anni...

L'iconografia cristiana, sulla base di antichi testi letterari, ha voluto, spesso, presentarci anziano... Ma, probabilmente, è solo un espediente, un linguaggio figurato, per indicare che tra lui e Maria non ci sono stati rapporti coniugali, neppure dopo il matrimonio...

Maria è vergine, e rimane vergine: continua a "*non conoscere uomo*" per tutta la vita, e in quella verginità esprime la realtà fondamentale della sua vita: l'appartenenza totale a Dio, il Quale, dentro al "sì" totale di Maria, dà inizio alla storia nuova dell'umanità.

Lo vedremo trepidante, Giuseppe – è san Matteo che ce lo racconta – trepidante e confuso di fronte alla notizia che Maria gli darà: aspetto un figlio, ... ma non ti ho tradito; è un figlio che viene dal cielo, è il Dio in cui crediamo... Mi è stato detto: lo chiamerai Gesù-Dio Salvatore, ed è il figlio dell'Altissimo... Io ho risposto: eccomi, sono la tua serva, Tu sei il Signore, farà di me quello che hai deciso...

Giuseppe la ascoltava confuso e trepidante... La amava, ed il suo amore per Maria era così vero che, anche nel dubbio, la voleva trattare con tutto il rispetto...: la lascio libera – pensava – rompo la promessa di matrimonio, ma in segreto...; che nessuno faccia piazzate intorno a questa ragazza che amo!

Anche lui riceverà la visita di Dio; anche a lui Dio farà conoscere la realtà di quel figlio che Maria porta in grembo. Anche lui sarà coinvolto nella storia nuova dell'umanità attraverso il "sì" verginale che il Signore gli chiede, attraverso quella verginità – la verginità di Giuseppe – che inaugura la verginità cristiana, la verginità che schiere di uomini e di donne hanno vissuto lungo i secoli della Chiesa!

Verginità per accogliere il dono di Dio, verginità non per amare di meno, ma per amare di più quel Dio che si dona e quelle persone a cui il dono divino è destinato.

Mistero! Siamo davanti ad un mistero!

La verginità non come infecondità, ma come una fecondità più profonda; non come rifiuto di qualcuno, ma come donazione più grande, come coinvolgimento in una avventura che parte dall'Eternità e sfocia nell'Eternità, passando attraverso il tempo, la storia, il cuore di uomini e di donne, la carne di uomini e di donne...!

E' questa, fratelli e sorelle, la verginità che la Chiesa propone, e che, a nome di Dio, chiede ad alcuni uomini e donne come "*segno*" per tutti, anche per quelli che sono chiamati al matrimonio e a trasmettere il dono della vita umana! Come "*segno*" che anche nel rapporto d'amore tra un uomo ed una donna sposati c'è uno spazio per Dio, lo spazio in cui l'uomo, amando la sua donna, e la donna, amando il suo uomo, sentono, percepiscono che *tutto è dono*, e tutto va vissuto nello stile del dono!

Nessuno può dire: io sono mio, io sono mia; nessuno può dire: tu sei mio, tu sei mia – al di fuori di questo *spazio verginale* che è il fondamento di ogni rapporto.

La verginità dei religiosi e delle religiose nella Chiesa è il segno dell'universale chiamata alla verginità dei rapporti, alla verginità della vita, dei pensieri, delle azioni umane.

La verginità è la possibilità di dire "io" e di dire "tu" in modo autentico: di dire "io" senza fare di me un idolo mostruoso che prende, consuma, schiaccia l'altro; di dire "tu" senza fare dell'altro un oggetto, uno schiavo.

"Io", "tu", "noi"!

Il "noi" fiorisce autentico solo quando sono autentici l'"io" e il "tu".

Le nostre famiglie, le nostre comunità, le nostre amicizie, i nostri rapporti di lavoro sono autentici solo quando ognuno cresce nella propria verginità.

"Cresce", perché anche in questa fondamentale realtà della vita è la crescita la legge!

La Grazia di Dio, il suo intervento nella nostra vita non opera "magicamente" in noi, ma si inserisce nelle tappe e nelle svolte del nostro cammino, del nostro sviluppo: penetra nelle nostre incapacità, nelle nostre sconfitte, e risana, rigenera; penetra nei nostri successi e li conferma ed imprime un movimento di sviluppo...

Quella della nostra verginità è dunque una meravigliosa storia di crescita, e Dio la guarda con amore di Padre, con la tenerezza di chi conosce la fatica del "diventare".

Sulla soglia di Nazareth, il villaggio in cui anche Gesù “cresceva in età, sapienza e grazia nel confronto con Dio e con gli uomini”, sulla soglia della casa di Nazareth, nella quale domani entreremo, in punta di piedi, per contemplare il mistero dell’Incarnazione del Verbo, affidiamo il nostro cammino di verginità sacerdotale e laicale, di verginità cristiana, a Maria e Giuseppe, i vergini sposi nella vita dei quali è accaduto l’incredibile!

19. XII

Ieri ci siamo soffermati sulla soglia della casa di Nazareth ed abbiamo contemplato, come guardando dalla finestra, quella stupenda ragazza di Palestina a cui Dio ha rivolto uno sguardo speciale da tutta l’eternità, Maria, promessa sposa di Giuseppe; ed abbiamo contemplato Giuseppe, nel suo turbamento e nel suo “sì” di fede di fronte alla proposta di Dio.

Verginità, dicevamo.

Verginità di Maria e verginità di Giuseppe: verginità non come privazione, ma come spazio per Dio nella vita dell’uomo e della donna, dei sacerdoti e dei laici cristiani, anche di quelli sposati. Verginità come rapporto vero, autentico, l’unico che permette di dire, nella verità, “io”, “tu”; il rapporto vero che fa fiorire il “noi” della comunione.

Oggi, quarto passo sulla strada per Betlemme, entriamo in quella casa e contempliamo, per riviverlo, l’avvenimento più straordinario, incredibile se Dio stesso non ce lo avesse rivelato: l’incarnazione di Dio, il suo farsi uomo.

“Nel sesto mese – sei mesi dopo che l’angelo apparve a Zaccaria nel tempio di Gerusalemme – l’angelo Gabriele fu inviato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, ad una vergine promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.”

Tutto è concreto; nessun mito, nessuna favola...

Il tempo è reale: quello di Erode, re della Giudea, sei mesi dopo l’annuncio del figlio che Zaccaria ed Elisabetta avrebbero avuto...

Il luogo è reale: Nazareth, un villaggio della verde Galilea, *Galilaea gentium...*, la Galilea dei pagani perché insieme a tanti ebrei credenti in Dio vi abitavano tanti pagani, soprattutto nelle zone intorno al lago di Tiberiade, a Cafarnaon crocevia di commerci...; Nazareth, il piccolo villaggio di poche centinaia di persone, uomini concreti, testardi, spesso ottusi, che, quando Gesù ormai adulto ritornerà un giorno a casa dalla sua predicazione, non troveranno di meglio, in risposta al suo annuncio, che spingerlo sul ciglio del monte per precipitarlo giù... Uomini rozzi, che gli dissero una volta: ma chi credi di essere? Non sei il figlio del fabbro, e tua madre non è Maria, e i tuoi parenti non stanno tutti qui...?

Concreti il tempo e il luogo; concrete anche le persone e la loro situazione: hanno un nome: Maria e Giuseppe; e sono legati tra loro da un vincolo di promessa nuziale.

Dio entra dentro a questa concretezza, dentro la storia!

Il suo non è un guardare di lontano le situazioni; è un immergersi dentro: nel tempo, nel luogo, nella vita delle persone, così come sono. Non le cambia magicamente. Condivide e con la sua presenza trasforma!

“Entrando da lei [l’angelo] disse: Ti saluto, piena di grazia, il Signore è con te”.

Anche Maria, come Zaccaria nel Tempio, rimane turbata, e si chiede che cosa significhi quel saluto eccezionale. Non facciamo fatica ad immaginare i suoi occhi neri di ragazza palestinese che fissano intensamente stupiti il messaggero da cui viene quell’annuncio.

“Piena di grazia” l’aveva salutata l’angelo: ricolmata della grazia, del favore di Dio; *“Il Signore è con te”* - aveva continuato.

Maria lo sapeva che il Signore era con lei, come con tutto il suo popolo. Il Signore Dio è *Emmanuel* - Dio con noi, ma ora quel Signore entra in quella casa...

...Cara casa di Nazareth, nella quale continuiamo ad inginocchiarci stupiti e commossi, in Palestina e a Loreto! Casa di Nazaret in cui è iniziata l'avventura d'amore più incredibile della storia umana! Casa di Nazareth nella quale tre volte al giorno entriamo recitando l'Angelus...

Dio è *Emmanuel*, e Maria lo sa, ma ora è con lei in quella casa, non nel Tempio di Gerusalemme, nel Sancta Sanctorum dove il Sommo Sacerdote entra una volta all'anno per pronunciare, con solennità incomparabile, il Nome che fa tremare cieli e terra!

Non nel Tempio, ma nella casa di Nazareth ora si trova quel Dio che le dice: *Io sono con te*.

“Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai nel grembo un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù: è il figlio dell’Altissimo [...] e il suo regno non avrà fine”.

Zaccaria non era stato capace di credere che sua moglie potesse avere un figlio. Non riusciva a credere che proprio a lui toccasse quella grazia che aveva ricevuto il padre Abramo... L'angelo glielo dice: *“Tu non hai creduto”*!

A Maria, invece, l'angelo non dice: *“tu non hai creduto”* quando lei gli domanda: *“come è possibile? Io non conosco uomo”*.

Le parole di Maria assomigliano, sì, a quelle del vecchio Zaccaria, ma solo per assonanza; in realtà sono profondamente diverse. Maria crede; solo si domanda: *“in che modo avverrà? Perché, io non vivo con Giuseppe...”*. Tutti i figli donati da Dio a donne sterili, lungo la storia d'Israele, erano stati donati dentro ad un normale rapporto d'amore coniugale... Maria è stupita: lei non è sposata; come può accadere?

“L’angelo le rispose: lo Spirito santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell’Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque il Santo...”: è Dio il figlio che porterai nel grembo e che nascerà da te!

Quello che avviene nella casa di Nazareth, nella persona di Maria, è un fatto unico, irripetibile. Maria sta per diventare *madre di Dio*: la cosa più straordinaria che si possa immaginare! E l'angelo non solo spiega il come, con quella delicata immagine dello Spirito Santo che abbraccia Maria avvolgendola con la sua ombra luminosa, ma le dà anche un segno visibile, costatabile: *“Vedi...(è un imperativo. Guarda, va a vedere!) anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei che tutti dicevano sterile. Nulla è impossibile a Dio”*.

Alla domanda di Zaccaria, frutto di vecchiezza spirituale, l'angelo aveva risposto: *“Resterai muto”*, non parlerai fino a quando non sarai tornato giovane nello spirito; alla domanda di Maria, invece, la descrizione del mistero, ed un segno eloquente della potenza di Dio!

Nella fede tutto è diverso. Nella fede si può chiedere, interrogare, approfondire; si può vivere di stupore, sotto lo sguardo compiaciuto di Dio. Tutto sembra uguale; in realtà, tutto è diverso: tutto è pieno di significato, pieno di giovinezza!

“Allora Maria disse: Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che tu hai detto”.

E' la risposta della giovinezza spirituale.

Questa giovinezza è il trasparire della fede attraverso la nostra carne di uomini e di donne che rinnovano il “sì” nella “casa di Nazareth” che sono le nostre case, nel tempo di Erode che è ogni tempo della storia, nelle diverse situazioni della vita che sono il luogo dove Dio si incarna per assumere tutto di noi, per salvare tutto, il bello ed il brutto, il positivo ed il negativo.

20.XII

...

Oggi, quinto passo verso Betlemme, con Maria facciamo il cammino da Nazareth ad Ain Karim, il villaggio di Elisabetta e Zaccaria.

L'angelo aveva dato a Maria un segno: “*Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito un figlio [...] Nulla è impossibile a Dio*”. E Maria obbedisce a quell'invito del Signore e va a vedere: percorre la strada che nove mesi più tardi ripercorrerà con Giuseppe per andare a Betlemme a causa del censimento. Allora sarà al termine della sua gravidanza; ora è all'inizio, ma la strada è la stessa: dal Nord della Palestina, dove si trova la Galilea, Maria sale in Giudea, ai monti di Giuda. Ain Karim è vicino a Gerusalemme, sei chilometri ad ovest della Città Santa. Maria deve scendere da Nazareth verso la Valle dei Patriarchi, percorrerla, e poi salire... Un cammino di un centinaio di chilometri che in quei luoghi e quel tempo, quando si andava a piedi o a dorso di asinello, non era una cosa facile. Avrà fatto il viaggio da sola? L'avrà accompagnata qualcuno dei suoi? Il Vangelo tace sui particolari; ne riferisce uno solo, che assume così un'importanza notevole: camminava “*in fretta*”, ed in fretta raggiunse il villaggio di Elisabetta: “*In quei giorni Maria si mise in viaggio verso al montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda...*”.

La sua fretta non è agitazione. Esprime la *decisione* con cui cammina, l'alacrità del credente che ha ricevuto da Dio l'invito: “*Va a vedere*”...

Maria cammina *in fretta* sulla via di Dio, la via percorsa dai Patriarchi d'Israele, da Abramo, il padre dei credenti.

Nel cuore di questa ragazza credente era viva l'attesa che percorre tutta la storia di Israele. Ed ora, per lei, quell'attesa è attendere che si compia un avvenimento che già è iniziato. Il Salvatore promesso, il Liberatore che i Profeti avevano annunciato, stava nel suo grembo; ed era infinitamente di più di quello che lei, come tutti, poteva immaginare prima dell'annuncio dell'angelo: era Dio stesso quel Salvatore, Dio entrato nel suo grembo, e lei ne sentiva gli effetti, come ogni donna che porta in grembo una creatura.

Maria vede con i suoi occhi.

La Chiesa non cessa di contemplare quegli occhi e la supplica di posarli su di noi: “*illos tuos misericordes oculos ad nos converte*” le dice nella “*Salve Regina*”: rivolgi a noi quegli occhi tuoi misericordiosi. E sulla porta della Basilica di Oropa la fede del popolo ha scritto: “*O quam beatus, o Beata, quem viderint oculi tui*”: felice, o Beata Vergine, colui sul quale i tuoi occhi si saranno posati!

“*Entrata nella casa di Zaccaria [Maria] salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo - si mosse, come danzando, nel grembo di sua madre. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: Benedetta tu fra le donne, benedetto il frutto del tuo grembo. A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore*”.

Ciò che l'angelo non aveva detto esplicitamente a Maria – “*tu hai creduto*” – Maria lo sente ora da Elisabetta, che parla dalla pienezza dello Spirito Santo: “*Hai creduto nell'adempimento delle parole del Signore*”: sei beata, felice, perché hai creduto che Dio realizzava in te quello che annunciava! Sei beata, felice, della gioia di Dio, e per questo le tue parole, il tuo saluto, trasmettono un fremito di gioia “*indicibile e gloriosa*”, quella di cui parlerà san Pietro nella sua prima Lettera.

Tutta l'attesa immediata della nascita di Cristo, che stiamo rivivendo in questi giorni della meraviglia, è percorsa da questa *gioia*!

“*Sono stato mandato a portarti un annuncio di gioia*” aveva detto Gabriele a Zaccaria nel Tempio; “*Chaire - rallegrati*” aveva detto salutando Maria nella casa di Nazareth; “*il [mio] bambino ha esultato di gioia*” dice Elisabetta a Maria sulla soglia di casa..., mentre Zaccaria contempla muto

l'avvenimento, affacciato alla finestra, come spesso l'ha presentato l'arte cristiana, ancora avvolto dal grembo del silenzio in cui la sua fede e la sua giovinezza rifioriscono...

San Luca intesse tutto il racconto dell'attesa e della nascita di Gesù con alcune parole che hanno spinto la pietà cristiana a definire "gaudiosi" cinque misteri del Rosario: misteri della gioia! Poi verranno anche i misteri della luce e quelli del dolore e quelli della gloria, ma tutto parte di lì, da quella gioia indicibile e gloriosa cantata a Betlemme dagli angeli stessi...: "*Annuntio vobis gaudium magnum... Vi annuncio una grande gioia, che sarà per tutto il popolo...*".

E' la gioia non psicologica, emotiva, di qualche momento della vita, ma la gioia messianica, portata dal Messia-Salvatore. Schiere di angeli stupiti ed esultanti la presenteranno, nella notte di Betlemme, come "*gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama*".

La gioia che pregustano Elisabetta, sulla soglia della sua casa, e Giovanni il Battista, nel grembo di sua madre, mentre giunge il saluto di Maria, è la *gloria di Dio* - presente ormai dentro la storia, e riconosciuta, accolta dai credenti - ed è la *pace*, che non consiste in un eden paradisiaco dove sono assenti sofferenza, tensioni, problemi e conflitti, ma consiste nella certezza che Dio salva: salva l'uomo nella sua storia di dolore, e gli consente di vivere tutto in una serenità che scende dall'alto come rugiada su terra arida.

Quella che Maria ed Elisabetta sperimentano in questo momento, è la gioia spirituale, la gioia dono dello Spirito Santo!

Questa gioia, fratelli e sorelle, è offerta ad ognuno di noi, nel cammino di fede, speranza e carità che siamo chiamati a compiere.

La gloria di Dio e la pace sulla terra, che gli angeli cantano a Betlemme, non è un augurio: è una realtà! Il verbo sottinteso nel canto angelico: "*Gloria in excelsis Deo et in terra pax...*" non è al congiuntivo della eventualità, ma all'indicativo, il modo della realtà.

La pace che scende quando la gloria di Dio è riconosciuta, è un fatto. E noi vi diventiamo partecipi credendo, accogliendo!

21. XII

"*Magnificat anima mea Dominum*" !

Mediteremo questa sera il canto di Maria, sgorgato come inno di giubilo quando Elisabetta, "*piena di Spirito Santo*", salutò la Vergine, sulla soglia di casa, dicendole: "*Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo [...] Beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore*".

Questa proclamazione della realtà che Maria porta in sé, nascosta come un segreto nel profondo del suo essere, fa sgorgare dal cuore di Maria l'inno che la Chiesa non si stanca di ripetere.

La *Parola di Dio* - assaporata da Maria lungo gli anni della sua vita; annunciata dall'angelo nella casa di Nazareth; risuonata nel cuore della Vergine lungo il cammino verso Ain Karim; pronunciata ora, con evidente ispirazione, da Elisabetta - confluisce nel canto di Maria, che ripercorre, esultante, le opere grandi compiute da Dio a favore del suo popolo.

Tutto acquista un valore nuovo per Maria, alla luce di quello che a lei è accaduto; tutta la storia del suo popolo - dalla chiamata di Abramo ad uscire da Ur dei Caldei, fino al presente - si concentra in quell'avvenimento di cui lei porta il segno nel più intimo della sua carne. Maria sa di esser parte di quella storia di amore che ha segnato i secoli del popolo d'Israele; sa che l'Onnipotente ha posato su di lei i suoi occhi, ma per una chiamata che la inserisce, a titolo speciale, nella storia dell'alleanza. Ha guardato a lei, il Signore, ma ha abbracciato con sguardo d'amore tutto Israele.

Maria, "*figlia di Sion*", è consapevole di questa sua appartenenza, al di fuori della quale non avrebbe senso quello che in lei è accaduto. E lo canta, piena di gioia; canta il compimento, nella sua carne, della Promessa di Dio ad Israele.

“L’anima mia magnifica il Signore, ed il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché ha guardato all’umiltà della sua serva. D’ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata”.

Dio l’ha guardata e l’ha scelta per una missione che non ha paragoni nella storia: *“Vergine madre, figlia del tuo figlio, umile ed alta più che creatura, termine fisso d’eterno consiglio”* la saluterà Dante, al compimento del suo viaggio di ritorno a Dio.

Maria è consapevole del posto speciale che le è assegnato nella storia della salvezza, ma è ancor più consapevole che tutto è grazia, tutto le viene da Colui che si è “degnato” di sceglierla. L’*“umiltà”* della sua persona è la *“tapeinosis”*, la pochezza della creatura umana ricolmata del favore di Dio. Proclamando beati *“i poveri in spirito”* a questa povertà Gesù farà riferimento: povertà beata, perché è lo spazio in cui l’uomo accoglie il dono di Dio, precluso a chi ritiene di bastare a se stesso e si ammantava artificialmente di una ricchezza che ha il valore di una farsa.

L’angelo l’aveva salutata, a nome di Dio, *“piena di grazia”*. Maria si era stupita di quel saluto e *“si domandava che senso avesse”*. Dopo aver detto il suo *“sì”* alla proposta di Dio, il senso le risulta chiarissimo: tutto ti è dato!

La Chiesa, scrutando nei secoli la portata del dono fatto a Maria, giungerà, ispirata dallo Spirito che la guida e la introduce *“nella verità tutta intera”*, a formulare la sublime verità della Immacolata Concezione della Vergine... *“Piena di grazia”*, Maria è la *“Tutta Santa”* non per meriti suoi, ma per effetto della redenzione: *“per i meriti di Gesù Cristo”* che sono stati a lei applicati in anticipo. Il dogma di fede dell’Immacolata Concezione canta dunque la stessa consapevolezza che Maria esprime dichiarando al suo *piccolezza*, il nulla del suo essere creatura. Tutto è dono! Anche per lei Dio è Salvatore! *“Le generazioni la chiameranno beata”* lodando l’opera che in lei il Signore ha compiuto. La sua povertà, come quella di ogni creatura, è divenuta lo spazio in cui l’Onnipotente realizza una bellezza, una dignità che l’uomo non avrebbe potuto neppure immaginare.

“Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente e santo è il suo nome” canta Maria. La consapevolezza che Lui solo è *il Santo* apre la strada della santità, il cammino della santificazione, il cui segreto, in ogni tempo, è *l’amore misericordioso* che Dio ha rivelato fin dall’inizio della storia umana, e che induce Maria a proclamare: *“di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono. Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ad Abramo e alla sua discendenza per sempre”*.

Il lieto annuncio che Gesù proclamerà nella sua predicazione, inaugurando il Regno *“di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace”*, è già presente nel canto della donna nuova che porta Cristo nel grembo; nel canto della *“prima discepolo del Signore”* in cui confluisce la storia di Israele ed inizia quella della Chiesa.

Salutando in lei l’aurora dei tempi nuovi, Le diciamo con il beato Giovanni Paolo: *“In te abbiamo posto la nostra fiducia. In te, a cui Dio ha affidato il Figlio eterno nella storia umana. In te, a cui il Figlio crocifisso aveva affidato l’uomo. Nello spirito di questo affidamento pasquale, compiuto quando la spada del dolore trafisse il tuo Cuore, ti seguono gli uomini e le comunità umane di tutto il mondo. Ti seguono i popoli e le nazioni. Dall’alto della croce, Cristo stesso li incamminava verso il tuo Cuore, ed il tuo Cuore li restituisce, nel modo più semplice, a Cristo: li introduce nel mistero della Redenzione. Tu, Redemptoris mater, soccorri il tuo popolo che cade, ma che anela a risorgere”*.

Ieri è risuonato nei nostri cuori il canto di Maria, quell’esultante *“Magnificat”* che la Chiesa prega ogni giorno dell’anno all’ora del vespro.

La preghiera liturgica è racchiusa tra due canti di giovinezza: il “Benedictus” di Zaccaria ritornato giovane, che apre la giornata, alle Lodi, ed il cantico di Maria, il “Magnificat” della sua perenne giovinezza, che accompagna il tramonto del sole.

Questa giovinezza, costantemente rievocata dalla Chiesa nella sua preghiera, è davvero fondamentale per la vita cristiana, se è vero che il suo contrario è quella “sclerocardia”, durezza, indurimento del cuore di cui parla l’apostolo Pietro.

Canti di giovinezza, dunque, cantati da uomini e da donne a cui la giovinezza è donata; canti di giovinezza che non si spengono con il passare degli anni...

Canteremo il “Magnificat” anche questa sera, mentre l’incenso sale a Dio portando con sé tutta la nostra giornata, le sue fatiche e le sue gioie, il dolore, la preghiera, le opere compiute.

Cantico di Maria. Ma è proprio di Maria questo cantico?

La cosa meravigliosa è questa: è di Maria, perché dal suo cuore sale alle sue labbra, ma viene da Dio, dalla Divina Parola che Maria ha accolto e fatto sua.

E questo è lo stupendo mistero della vita cristiana! Non sappiamo più che cosa è nostro e che cosa è di Dio... L’umano ed il divino si intrecciano così sostanzialmente che possiamo dire con san Paolo: *“Vivo io, ma non più io; Cristo vive in me. E questa vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me”*.

E’ il meraviglioso scambio – *“admirabile commercium”* – di cui parla sant’Agostino e che la Chiesa canta nella Liturgia del Natale! Oh meraviglioso scambio: Dio si fa uomo e l’uomo diventa partecipe della vita di Dio!

“La vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio”..., in quel rapporto d’amore, di donazione, di ascolto e di lode che il Verbo intesse con il Padre; e l’amore con cui Egli ama il Padre si apre ad accogliere anche me, mi introduce nell’amore increato, ed io vivo, sì, ma dentro di Lui, e Lui in me, “una cosa sola”, “perfetti nella carità”.

La vita cristiana è una vita mistica, dove “mistica” vuol dire che la carne umana – cioè la nostra persona, con le sue povertà, con la sua debolezza creaturale – è innalzata e resa partecipe della vita stessa di Dio.

Sono i Santi la bella espressione di questa “mistica”: uomini e donne – moltitudini - che lungo i secoli hanno vissuto questa esperienza nella quotidianità della vita. Alcuni sono stati ufficialmente proclamati Santi, ma sono i meno; altri rimangono nascosti nel cuore di Dio e nel ricordo affettuoso di chi li ha incontrati... Pochi di essi hanno vissuto la loro vita mistica con visioni e fenomeni particolari... Per la più parte, le “visioni” sono consistite in una *visione* che è lo sguardo particolare con cui il cristiano guarda alla realtà della vita di ogni giorno; ed i “fenomeni” sono consistiti nella testimonianza di un cambiamento che si chiama “conversione” e coinvolge l’esistenza nella sua concretezza.

Il racconto lucano della visita di Maria a Elisabetta si chiude con una annotazione: *“Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua”*.

Sembra un’annotazione banale, dopo l’esultante canto del “Magnificat”; banale come la chiusa del Vangelo dell’annunciazione: *“E l’angelo partì da lei”*.

Ma si tratta di annotazioni tutt’altro che banali.

“L’angelo partì da lei” ci dice che tutto il mistero di quel Dio racchiuso nel grembo di Maria sarà vissuto, giorno per giorno, nella quotidianità della vita, dove lo straordinario è vivere le cose di ogni giorno in Lui, in Dio. *“Maria rimase con Elisabetta circa tre mesi, poi tornò a casa sua”* ci dice che le grandi Verità cantate nel “Magnificat” sono per il quotidiano, non per un’esistenza collocata a mezz’aria tra cielo e terra... E’ la terra che si impregna di cielo! E’ il lavoro, la fatica, il successo e la sconfitta, il rapporto difficile con le persone e le cose che si impasta di eternità!

Non a mezz’aria, ma sulla terra, perché *“Verbum caro factum est et habitavit in nobis”*: si è fatto carne il Verbo ed ha posto la sua dimora in mezzo a noi!

Mentre Maria era ancora in quella casa, *“per Elisabetta si compirono i giorni del parto e diede alla luce un figlio. I vicini ed i parenti udirono che il Signore aveva esaltato in lei la sua misericordia, e si rallegravano con lei”*...

Quel figlio promesso, finalmente nasce.

Zaccaria è ancora avvolto nel suo silenzio fecondo, il silenzio del colloquio con Dio, che permette di proclamare la Verità degli eventi e delle cose. Quanta preoccupazione, nelle nostre attività pastorali, di trovare strumenti di comunicazione sempre più sofisticati, per portare lontano l’annuncio... ma Gesù scelse alcuni uomini, li unì a sé e poi disse loro: andate a dire agli altri, in tutto il mondo, quello che voi avete sperimentato.

L’insuccesso di tanta catechesi e di tanti convegni, riunioni, congressi, adunanze, assemblee ecclesiali non sta forse in questo difetto di metodo?

La fede cristiana non si diffonde perché se ne parla, ma perché qualcuno testimonia la vita mistica che il cristianesimo ha portato agli uomini, quella mistica cristiana che è la comunione *carnele* dell’uomo con il *Dio fatto carne*...

“All’ottavo giorno vennero per circumcidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria”... Chi non sa, dà nomi banali alla realtà; solo chi conosce la sostanza delle cose sa chiamarle con il loro nome... *“Volevano chiamarlo con il nome di suo padre”*.

E Zaccaria, avvolto ancora nel suo silenzio, *“chiese una tavoletta e scrisse: Giovanni è il suo nome”*. *“Tutti si meravigliarono”* continua san Luca: è la meraviglia che coglie gli uomini quando non parole, ma la Parola risuona. *“E Parola zitti chiacchiere mie”* dice Clemente Rebora in una sua poesia... *“In quel medesimo istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua e parlava benedicendo Dio”*...: parlava ormai con la giovinezza dello Spirito che si era spenta nel suo cuore di sacerdote irrepreensibile ma vecchio; vecchio perché quell’osservanza non era aperta alla novità di Dio!

La vecchiezza di spirito è l’incapacità di chiamare le cose con il loro vero nome, alla luce di Dio.

Vecchiezza di spirito è parlare delle cose di Dio senza parlare di Lui, come se non fosse importante la sua presenza...

Vecchiezza di spirito è pensare di organizzare le cose di Dio secondo i propri criteri, anziché aprirsi ai progetti di Dio che buttano all’aria tante nostre pesanti costruzioni.

Fratelli e sorelle, chiediamo in dono la giovinezza spirituale in questo Natale il Signore; il dono dell’infanzia evangelica, della piccolezza dei discepoli di Cristo. Allora canteremo con il nuovo Zaccaria il nostro *“Benedictus”* all’inizio delle nostre giornate, e con Maria il nostro *“Magnificat”* sul far della sera

23. XII

Betlemme si profila sull’orizzonte...

I nostri passi si affrettano, come quelli di Maria e di Giuseppe verso Betlemme dove il Signore nascerà, *Betlehem*, la casa del pane, *“la più piccola delle città di Giuda”*, ma città di Davide...

Il Signore ha promesso che il Salvatore sarebbe nato dalla casa di Davide, e la promessa si compie! La storia umana, anche se inconsapevole del mistero che la abita, si piega a realizzare il progetto di Dio.

Augusto, signore di Roma e dell’Impero, anche di questa zolla di terra che è la Provincia Romana di Palestina, ha ordinato un censimento... E Giuseppe, umile discendente della casa di Davide, parte da Nazareth con Maria sua sposa, giunta agli ultimi giorni di gravidanza... Camminano verso Betlemme perché lì dovranno farsi registrare, ma ancor più perché lì il Salvatore deve nascere. Attraverso i fatti e le vicende della storia il Signore li conduce dove Egli ha deciso che l’evento deve accadere.

I nostri passi, dunque, si affrettano. Il Natale del Signore “è davanti a noi”, come dice oggi la preghiera della Chiesa. E noi ci prepariamo ad entrare nel Mistero accompagnati dalle persone che nei giorni scorsi ci hanno guidati nel cammino.

Questa sera ancora Zaccaria, con il suo cantico di rinnovata giovinezza!

L’abbiamo lasciato ieri sera nella casa di Ain Karim, mentre guarda stupito quel figlio che gli è nato, e per il quale conferma che non può essere dato altro nome che *Giovanni-Dio* fa grazia.

“In quel medesimo istante - abbiamo letto - gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava benedicendo Dio”.

Entriamo anche noi in questa “benedizione” che Zaccaria rivolge al Signore, quando “pieno di Spirito Santo” profetò dicendo: *“Benedetto il Signore Dio d’Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo”.*

I salmi fioriscono sulle labbra di Zaccaria ritornato capace di pregare in modo nuovo... Sono i salmi di benedizione di cui è ricco il salterio, nel quale *benedire* Dio significa dire tutto il bene che Egli è e che Egli compie; e questa dichiarazione si trasforma necessariamente in lode. Ciò che Dio è e ciò che Egli fa è così mirabile che l’uomo non può non lodare... *“Laudate...benedicite”* poiché Egli è amore misericordioso, e le sue opere, ed i suoi interventi, sono misericordia, come tutta la storia d’Israele documenta. Egli intreccia la sua vita con quella dei figli e delle figlie di questo popolo a cui dice: *“Io sono il vostro Dio, e voi siete il mio popolo”*, e lo *“visita nella pace”*, scegliendo, di tempo in tempo, attraverso le svolte della storia, i modi e le misure per formarlo e convertirlo a Sé.

“Benedetto il Signore, Dio d’Israele, - canta, dunque, Zaccaria - perché ha visitato e redento il suo popolo. Ed ha suscitato una salvezza potente nella casa di Davide suo servo, come aveva promesso per bocca dei suoi santi Profeti di un tempo: salvezza dai nostri nemici e dalle mani di quanti ci odiano. Così egli ha concesso misericordia ai nostri padri e si è ricordato della sua santa alleanza, del giuramento fatto ad Abramo nostro padre, di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia, per tutti i nostri giorni”.

Zaccaria sente, percepisce che quanto Dio ha fatto nella sua vita di uomo anziano, di sposo di Elisabetta, di sacerdote d’Israele, è un avvenimento di grazia che si inserisce nella storia dei rapporti di Dio con tutto il suo popolo.

E’ questo, infatti, il metodo di Dio!

Egli incontra un singolo, lo ama in modo personale, ma dentro ad una comunione più vasta che abbraccia tutti. Ha sempre agito così. Ha sempre scelto “uno”, ma quell’uno è scelto perché diventi tramite di un dono che è per tutti! La comunità che Egli costruisce non è massa informe; è una comunione di distinti in cui l’individualità, voluta e benedetta da Dio, si apre alla relazione, al dono di sé verso tutti gli altri.

E’ il mistero della Trinità divina, il mistero di Dio che è “Uno in tre Persone, uguali e distinte”: una comunione di Persone che reciprocamente si donano!

Questo è il segreto della costruzione delle nostre comunità, siano esse le nostre famiglie o le nostre comunità ecclesiali. “Io”, “tu”, “noi”, dicevamo qualche sera fa’... Non è possibile eliminare questi pronomi personali, e non è possibile neppure eliminarne alcuni e prenderne altri. “Io” senza il “tu” non è un “io”, ma un aborto (ed è per questo che si abortisce: perché si dice “io” senza dire “tu”!); “noi” senza l’“io” e il “tu” non è un “noi”, ma il moloch spaventoso delle ideologie che hanno insanguinato la terra nel terribile secolo appena trascorso, e che possono continuare ad uccidere nonostante si ammantino di panni anti-ideologici, come avviene nel nostro tempo... *“Tu non credere mai all’Imperatore”* cantava Claudio Chieffo dicendo a suo figlio: *“Non credere mai all’Imperatore, anche se il suo nome è società, anche se si chiama onore; anche se il suo nome è popolo, anche se si chiama amore. Credi solo in nostro Padre che è venuto e che verrà. Tienti stretto alla mai mano, anche quando non ci sarà...”*. E’ Dio il fondamento del nostro “io”, il fondamento del “tu”, il fondamento del “noi”. Egli *“è la nostra pace”*.

“E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell’Altissimo...” canta Zaccaria, divenuto padre per grazia di Dio. Questo figlio è vero frutto della sua carne, ma c’è solo perché Dio glielo ha donato..., come preghiamo nella Santa Messa presentando a Dio i nostri doni: *“Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo. Dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, questo vino, frutto della terra e del nostro lavoro...”*. I frutti che noi produciamo sono nostri davvero, ma li riceviamo da Dio, perché... *“senza di Lui, niente!”*, neppure un palpito, neppure un pensiero.

“E tu , bambino, sarai chiamato profeta dell’Altissimo, perché andrai dinanzi al Signore a preparargli le strade, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza nella remissione dei suoi peccati - per far conoscere, cioè, che la salvezza consiste nella pace operata da Dio, nella pace misericordiosa che libera l’uomo dal peccato e lo rende capace di opere nuove - grazie alla bontà del nostro Dio per cui verrà a visitarci dall’alto un sole che sorge ... un sole che, diversamente dal nostro, che vediamo spuntare dal basso, nasce “dall’alto” “per rischiare quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra di morte, e per dirigere i nostri passi sulla via della pace”.

24. XII
Betlemme...!



Orazio Gentileschi, Madonna col Bambino
Orazio Gentileschi, Madonna col Bambino

Bimbo di Betlemme,
donaci di guardarTi
con la tenerezza e lo stupore
degli occhi di Tua Madre.

Nei Tuoi occhi che cercano il suo volto,
nel piccolo corpo che a lei si stringe,
nei Tuoi vagiti e sensazioni di bambino,
donaci di vedere
Colui per il Quale e grazie al Quale
tutto esiste
e a cui tutto anela.

O Madre, che hai visto la Sua gloria
nella grotta di Betlemme,
mentre le tue mani Lo avvolgevano in fasce,
le tue braccia lo stringevano al seno,
e il cuore ti batteva forte nel petto,
donaci di vedere la Sua gloria
nel lavoro, nelle sofferenze e nelle gioie
della nostra esistenza di ogni giorno,
fino a quando il Suo Volto in pienezza ci
apparirà
nella casa del cielo.

Nell’Anno della Fede 2012
Buon Natale!

+ Cesario, vescovo